

Il sole stava lentamente tramontando, ancora pochi minuti e sarebbe sparito all'orizzonte inghiottito dal mare e il cielo si tingeva di sfumature tenui e delicate. A Salvatore piaceva guardare quello spettacolo della natura, sedersi sul pontile e attendere il tramonto del giorno immergendosi nei suoi ricordi. Da giovane da quel pontile faceva le gare di tuffi insieme agli altri ragazzi del paese, in lontananza il petrolchimico dominava sulla città di Gela, il luogo dove era nato e cresciuto. La sua infanzia era durata poco: non gli era mai piaciuto molto studiare e così suo padre, un uomo all'antica e tutto d'un pezzo, aveva deciso che per lui fosse più utile lavorare e aiutare a mandare avanti la famiglia perché a casa c'erano troppe bocche da sfamare. Ancora in età scolare aveva iniziato a consegnare il pane, ma presto aveva trovato lavoro come muratore in un cantiere e, a detta di tutti quelli che lo conoscevano, era diventato davvero bravo. Si era trasferito al nord poco tempo dopo il matrimonio con Concetta, il suo grande amore giovanile, e con il piccolo Giuseppe che era arrivato nella loro vita portando una grandissima gioia ma anche la triste consapevolezza che quella terra, seppur tanto amata, offriva poche possibilità di realizzazione. Si era stabilito in un piccolo centro in provincia di Lodi e, quando era arrivato il momento della pensione, aveva preso una decisione: lasciare il luogo che lo aveva accolto per tanti anni e ubbidire al nostalgico richiamo, incomprensibile per molti, di ritornare nella terra di origine, bella ma anche maledetta. È quel sentimento comunemente definito *sicilianità*, il senso di identità che definisce il carattere e la mentalità dei siciliani, che preferiscono la terra natia "opulenta d'invidiati beni e ricca di nobili spiriti" alla grande città industrializzata e movimentata dove il cielo, però, è spesso tinto di grigio e la nebbia avvolge ogni cosa, anche le emozioni.

Le mani di Salvatore rivelavano la fatica di quel duro lavoro fatto per oltre quarant'anni sotto il sole e sotto la pioggia, erano rovinate dalla calce e dal cemento ma oggi, anche se stanco e appesantito dai dolori e dai dispiaceri che portava dignitosamente dentro il suo cuore, aveva radicalmente cambiato vita. Con il ricavato della vendita del suo appartamento aveva comprato una casetta nel suo paese, sul lungomare, dove il cielo è sempre azzurro e l'aria è profumata di salsedine. Ogni giorno andava a passeggiare su quel pontile inebriandosi con l'odore del mare, in lontananza si intravedeva lo stabilimento per la lavorazione del petrolio a cui i cittadini di Gela erano molto affezionati perché aveva dato lavoro a tanti. Ma non a lui.

Il viaggio di ritorno da Palinuro, la località balneare dove avevano trascorso le vacanze estive, fu abbastanza tranquillo, la calura rovente di agosto toglieva quasi il fiato. Era il 25 agosto 2001, un sabato caldo con il sole che picchiava forte sul vetro dell'auto.

Salvatore guidava e accanto sua moglie dormicchiava con la testa appoggiata sul sedile, mentre in quelli posteriori Giuseppe e Chiara, la piccola di casa, giocavano rendendo più tollerabile il viaggio lungo l'autostrada che sembrava interminabile e contribuivano a rendere l'atmosfera serena con le loro voci allegre e l'ingenua spensieratezza che solo i piccoli possiedono. Avevano il cuore colmo di gioia e custodivano con cura il ricordo di ogni momento trascorso in vacanza con gli amici ma, per una strana beffa del destino, quanti più chilometri percorrevano tanto più i ricordi diventavano sbiaditi. Nell'arco di pochi giorni ognuno sarebbe tornato alle sue solite attività: lavoro, scuola, sport... insomma quella routine che nel suo inesorabile ripetersi talvolta sembra monotona, ma che in alcune circostanze può diventare oggetto di rimpianto. Mentre guidava Salvatore si abbandonava ai suoi pensieri: l'autostrada gli era molto familiare perché l'aveva percorsa tante volte da quando si era trasferito e a distanza di anni si vedeva come una persona completamente diversa, che aveva raggiunto stabilità sia negli affetti che nel lavoro. Quando era partito non aveva altro che i suoi sogni uniti alla buona volontà e alla determinazione di volere riuscire a realizzarli. Aveva lavorato duramente, affrontando anche i pregiudizi di chi considerava i meridionali degli scansafatiche e dei fannulloni. I primi anni erano stati difficili anche dal punto di vista economico, ma grazie alla sua onestà e lealtà aveva conquistato la fiducia di tante persone, aveva

acquistato una casa, una bella macchina e aveva messo su una piccola impresa edile con cui era riuscito a dare lavoro anche a qualche amico che lo aveva raggiunto dal paese. L'unione della famiglia, inoltre, era stata consolidata anche dalla nascita di Chiara.

“Papà, mi servono dei soldi per stasera” - la richiesta di Giuseppe arrivò secca e decisa a interrompere il silenzio dell'abitacolo.

“A che ti servono?” - ribatté.

“Prima di tutto, oggi è sabato e stasera andiamo a mangiare la pizza tutti insieme, ci sarà anche il mister, così parleremo del campionato. Quest'anno ti prometto che il titolo di capocannoniere sarà mio. E poi... devo mettere la benzina nello scooter”.

“Appena arriveremo a casa ti darò i soldi, ma prima ci darai una mano con le valigie e con Chiara”.

Alla successiva sosta lungo l'autostrada del sole Giuseppe, insistendo e mostrando un'urgenza incomprensibile per i suoi genitori, ebbe quei soldi che ripose con cura nel suo portafogli pregustando intimamente la piacevole serata che lo attendeva insieme ai compagni di squadra della Scuola Calcio - Milan, di cui era una giovane e apprezzata promessa.

“Sappi, però, che da lunedì inizierai anche i compiti, - aggiunse - oltre che capocannoniere devi essere anche bravo a scuola, lo sai. Non voglio che tu cresca come me, con le mie difficoltà. Io non ho studiato e nella mia vita ho dovuto fare sempre lavori pesanti”.

Era vero purtroppo: Giuseppe provava tanta tenerezza per la fatica che aveva sempre visto fare al suo papà, aveva sentito tante volte il racconto dei disagi che aveva affrontato e superato per migliorarsi. Se da un lato provava dispiacere nel guardare le sue mani segnate dal lavoro e rovinata dalla calce, dall'altro l'ammirazione era così forte da fargli dire che da grande avrebbe voluto essere come lui. Lo abbracciò cingendogli le spalle e con un tono complice sussurrò - “Tranquillo socio, la scuola andrà bene, appena prenderò il diploma di geometra lavoreremo insieme tu ed io. Tu sarai il braccio e io la mente e insieme faremo grandi cose, te lo prometto”.

Le ore del viaggio furono tante e il caldo in certi momenti era asfissiante, avevano deciso di viaggiare di giorno e non, come avevano sempre fatto, sfruttando le ore più fresche della sera. Salvatore non vedeva l'ora di arrivare a casa, scaricare la macchina e riposare. Durante il viaggio si parlava della ripresa dell'attività lavorativa, delle scadenze da rispettare, dei lavori da consegnare, dell'asilo di Chiara e degli allenamenti di Giuseppe nel nuovo campo, che era più lontano da casa ma facilmente raggiungibile con lo scooter. Giuseppe ascoltava i discorsi dei suoi genitori in silenzio, un sorriso sereno si impresse sul suo volto mentre guardava fuori dal finestrino immaginandosi alla guida del suo scooter, il regalo tanto desiderato e ottenuto come premio per la promozione, pensava agli amici che non vedeva da circa un mese e pregustava una serata fatta di risate, di allegria e di condivisione dei racconti delle avventure estive. I momenti successivi si susseguirono frenetici come schegge: l'arrivo a casa, la sistemazione dei bagagli, la piccola Chiara finalmente pulita e messa a dormire nel suo lettino e Salvatore, stanco per le molte ore trascorse alla guida, finalmente assaporava il piacere del ritorno tra le mura domestiche. Giuseppe, invece, sempre attivo come i ragazzini di quattordici anni che sembrano non avere mai bisogno di riposo e sono pronti a conquistare il mondo con la lieta furia della loro età, esclamò: “Devo andare subito al campo a salutare i ragazzi, a quest'ora stanno ancora lì per l'allenamento”. Una rapida corsa nel box e poi - “Mannaggia, non c'è benzina...non importa, spingerò lo scooter fino al rifornimento”.

“Giuseppe, hai preso il casco?” - risuonò la voce di sua madre.

“Certo, mamma. A più tardi”.

La casa non distava molto dalla pompa di benzina e così, preso dalla frenetica voglia di rivedere gli amici, lasciò il casco allacciato al collo. Probabilmente pensò di non averne bisogno dal momento che avrebbe spinto lo scooter a piedi.

Fu un attimo: la macchina sbucò dalla curva a velocità elevata e l'urto fu inevitabile, si udì lo schianto e il casco rotolò lontano dal corpo di Giuseppe, che rimase esanime sull'asfalto.

Salvatore era ancora sotto la doccia e la sua attenzione fu richiamata dalle urla concitate che provenivano dalla strada, non sapeva spiegare la ragione ma comprese subito che doveva essere accaduto qualcosa di grave. Si asciugò frettolosamente e raggiunse l'uscio. Trovò i vicini accaldati, pallidi e stravolti. Vedendolo dissero poche secche parole “Corri, presto ... Giuseppe...”.

Si sentiva stordito dal frastuono, dalle luci delle sirene e dai rumori, in breve arrivarono la macchina della polizia stradale e l'ambulanza. Gli agenti misero un nastro rosso a delimitare l'area in attesa dell'elisoccorso. “Giusé, alzati... alzati,” – urlava mentre braccia possenti lo trattenevano e gli impedivano di raggiungere suo figlio. Le condizioni di Giuseppe apparvero subito molto gravi, fu trasferito al Niguarda in condizioni “critiche”, come avevano detto i sanitari che avevano tentato vanamente di rianimarlo. Quando l'elicottero si alzò in volo per raggiungere l'ospedale, sull'asfalto restarono solo lo scooter, ormai ridotto a lamiera contorta e, un poco distante, il portafogli con i soldi per quella serata in pizzeria che non arrivò mai più.

Il ricovero nel reparto di rianimazione dell'ospedale Niguarda durò circa una settimana: nessun medico diede mai la benché minima speranza di ripresa. Giuseppe era tenuto in vita solo da macchinari: il trauma cranico e il danno cerebrale erano molto gravi, aveva fratture in tutto il corpo e anche gli organi interni erano stati danneggiati dallo schianto, dopo cinque giorni dall'incidente anche i reni iniziarono a non funzionare più e la febbre iniziò a salire in modo preoccupante. I medici convocarono i genitori: spiegarono che le possibilità di ripresa erano quasi nulle, aggiunsero che, anche se Giuseppe avesse superato la fase più critica, avrebbe mantenuto danni permanenti e irreversibili e iniziarono a prospettare la possibilità di un espianto di organi, spiegarono l'esistenza di lunghe liste di attesa per il trapianto di organi concludendo che la decisione andava presa in fretta... Salvatore dopo un po' non li aveva più ascoltati e nella sua mente restarono solo due espressioni: “dovete decidere subito” e “dobbiamo fare in fretta”. Il suo *no* deciso interruppe violentemente quella conversazione, non poteva accettare il pensiero che *u picciriddu* soffrisse ancora, che fosse portato in sala operatoria per essere “torturato e scannato come un vitello”. “E se invece si sveglia?” – rispose ai medici - “mio figlio si sveglierà lo so, non torcetegli neppure un capello”.

La verità era diversa: stava mentendo perché non voleva riconoscere la gravità della situazione e non aveva mai neppure preso in considerazione la possibilità che Giuseppe potesse morire, non in quel modo. Gli sembrava di vivere una situazione irrealistica, non avrebbe immaginato mai un epilogo simile e la vita si stava comportando in un modo ingiusto con lui. “Come posso sopravvivere a mio figlio... Che farò senza il mio socio”?

Tutti intanto aspettavano la sua firma ma Salvatore non trovava il coraggio né la forza di firmare il consenso. Rimase seduto su una panchina con la testa fra le mani per un tempo indefinito, le lacrime rigarono il suo viso e a stento trattenne i singhiozzi. Nei viali dell'ospedale intanto medici e infermieri camminavano parlando dei turni di lavoro o delle ferie appena concluse, alcune persone attendevano le dimissioni di un loro congiunto, altri comunicavano telefonicamente ai parenti rimasti a casa le poche e scarse notizie di cui erano in possesso o aspettavano l'orario delle visite. Tra lui e le persone intorno che parlavano della quotidianità c'era un abisso inquietante, adesso iniziava ad avere la consapevolezza che la vita per lui non sarebbe più stata la stessa e per la prima volta si sentì incredibilmente solo, niente e nessuno avrebbero mai potuto colmare il vuoto che sentiva e capì di avere paura di affrontare il futuro. Il tempo continuava a scorrere crudele, ma per lui si era fermato di colpo con quello schianto. Non riusciva a immaginare i momenti che lo attendevano, ma guardandosi indietro ripercorreva nitidamente tutti gli anni trascorsi. Rivedeva nella sua mente il suo *picciriddu*, ne risentiva le prime parole, rivedeva i primi passi, i primi calci al pallone, le corse spensierate in bici con gli amici che spesso invitava a casa per guardare insieme le partite, commentarne i risultati ed emulare i grandi campioni. E poi risuonava nella sua mente l'appellativo dolce con cui lo chiamava, non “papà” ma “socio” a indicare un'intima complicità e un legame ancora più stretto e indissolubile.

A casa il clima era dolorosamente agitato: Concetta si era mostrata subito pronta a firmare il consenso all'espianto degli organi e tentava di convincere il marito con la disperata rassegnazione di una madre che presagisce la drammatica conclusione di quel momento e ne sente l'ineluttabilità. Alcuni parenti giunti dalla Sicilia si prendevano cura di Chiara. Salvatore attendeva...

Il 31 agosto lo squillo del telefono rimbombò nella casa silenziosa, erano decorsi ormai sette giorni dall'incidente, la febbre era sempre più alta e indicava la presenza di un'infezione. "Ormai, se firmate il consenso, possiamo sperare di utilizzare solo le cornee" – disse la voce dall'altra parte. Salvatore restò impietrito: "ormai" era come dire "rassegnatevi, è finita", guardò sua moglie che piangeva in silenzio e, per la prima volta dopo tanti giorni, riuscì a immaginare il tempo futuro. Giuseppe non sarebbe diventato grande, non avrebbe preso la patente, non si sarebbe diplomato, non avrebbe vissuto i primi amori e in quel preciso istante Salvatore capì che per suo figlio poteva ancora fare qualcosa donando a qualcun altro la possibilità di vivere e di avere ancora un tempo. Con un filo di voce rispose "...fate quello che dovete fare e poi ridatemi mio figlio".

La bara bianca era completamente ricoperta di fiori, appoggiata sopra c'era una foto di Giuseppe, in un angolo la maglia della squadra e il trofeo vinto nell'ultimo campionato. C'erano centinaia di persone il giorno del funerale: i compagni di scuola, i compagni di squadra che indossavano la maglia e tanti parenti e amici giunti dalla Sicilia. In un angolo qualcuno riconobbe anche il calciatore Andrij Ševčenko, che era andato insieme agli allenatori e ai vertici della squadra del Milan a rendere omaggio a quella giovane vita spezzata. Un lungo applauso accompagnò il corteo dalla chiesa al luogo della sepoltura. I presenti guardarono con profonda commozione Salvatore prendere il secchio che conteneva la calce per la tumulazione e dire agli addetti ai servizi funerari "Levatevi tutti, ho sempre toccato la calce con le mani da quando ero un *caruso*. Questa cosa la devo fare io!" E così fu: ancora una volta la calce e il cemento avevano sporcato le sue mani, ma questa volta per salutare il suo socio.

Erano passati alcuni mesi, la vita aveva costretto tutti a riprendere i ritmi quotidiani e ordinari e il dolore aveva avvolto le vite di Salvatore, di Concetta e della piccola Chiara che chiedeva frequentemente "Dov'è Peppe? Perché non torna a casa con noi?".

In uno dei giorni di quella inguaribile solitudine, squillò il telefono.

"Pronto? Salve...lei non mi conosce, mio figlio ha ricevuto le cornee del suo ragazzo e sta bene. In ospedale mi hanno detto che potevo chiamarvi, io e mia moglie ci siamo fatti coraggio, vorremmo conoscervi per ringraziarvi e parlare un po'... se anche voi volete".

Si incontrarono un pomeriggio, Salvatore e sua moglie li fecero accomodare in cucina, senza formalità come si fa con le persone di famiglia; Concetta preparò un caffè e trascorsero qualche ora insieme parlando tanto dei rispettivi ragazzi, ma anche della scelta dolorosa che avevano affrontato e delle tristi vicende legali legate all'incidente. Concetta timidamente chiese - "Qual è il nome di vostro figlio?"

"Giuseppe..." - risposero, Salvatore ebbe un sussulto. Da quel momento in poi ascoltò con maggiore attenzione il loro racconto, fatto sia di momenti di gioia, come quella che avevano provato quando erano stati chiamati per il trapianto di cornee, sia della preoccupazione legata a un intervento dagli esiti incerti, e proseguita con una lenta ripresa e il ritorno ad una vita normale. Il dolore che Salvatore aveva vissuto in quei mesi stava lasciando spazio a nuove prospettive e ad una possibilità di ripresa che fino a quel momento non avrebbe mai più immaginato nella sua vita. Pensò che quel ragazzo, a differenza del suo figliolo, sarebbe diventato grande, avrebbe conseguito il diploma, preso la patente, trovato il suo posto nel mondo e forse si sarebbe anche innamorato. Adesso aveva una certezza: sapeva di potere considerare Giuseppe ancora vivo, lo era nei suoi occhi che potevano ancora ammirare il sole, vedere la vita e il mondo e questo pensiero gli procurò un'emozione nuova, una consolazione fatta di pensieri positivi e di speranza: comprese di avere fatto la scelta giusta e, senza rendersene conto, iniziò a piangere ma questa volta, però, le sue erano lacrime di gioia.

Si strinsero tutti e quattro in un lungo e sincero abbraccio e si salutarono con la promessa di vedersi ancora, magari insieme al ragazzo. Ma non si incontrarono più.